

Ospitalità

Pazienza

La Scrittura attesta che **la «pazienza» è anzitutto una prerogativa divina** secondo Esodo 34,6 Dio è *makrôthymos*, «longanime», «magnanime», «paziente» (in ebraico l'espressione equivalente suona letteralmente: «lento all'ira»). Il Dio legato in alleanza al popolo dalla «dura cervice» non può che essere costitutivamente paziente. Questa pazienza è stata manifestata compiutamente nell'invio del Figlio Gesù Cristo e nella sua morte per i peccatori, ed è ancora ciò che regge il tempo presente: «Il Signore non ritarda nell'adempire la promessa, ma usa pazienza (*makrothumēi*) verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione» (2 Lettera di Pietro 3,9). La pazienza del Dio biblico si esprime al meglio nel fatto che Egli è il Dio che parla: **parlando, dona il tempo all'uomo per una risposta, e quindi attende che questi arrivi alla conversione**. La pazienza di Dio non va confusa con l'impassibilità di Dio, anzi, essa è il «lungo respiro della sua passione» (E. Jünger), è la lungimiranza del suo amore, un amore che «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (Ezechiele 33,11), ed è una forza operante anche quando il movimento di conversione non è ancora compiuto.

La pazienza di Dio trova così la sua espressione più pregnante nella passione e croce di Cristo: lì la dissimmetria fra il Dio che pazienta e l'umanità peccatrice si amplia a dismisura nella passione di amore e di sofferenza di Dio nel Figlio Gesù Cristo crocifisso. Da allora **la pazienza, come virtù cristiana, è un dono dello Spirito** (Galati 5,22) elargito dal Crocifisso-Risorto, e si configura come **partecipazione alle energie che provengono dall'evento pasquale**. Per il cristiano **la pazienza è dunque coestensiva alla fede**: ed è sia perseveranza, cioè fede che dura nel tempo, che *makrothymía*, «capacità di guardare e sentire in grande», cioè arte di accogliere e vivere l'incompiutezza. Questo secondo aspetto dice come **la pazienza sia necessariamente umile**: essa porta l'uomo a **riconoscere la propria personale incompiutezza**, e diventa pazienza verso se stessi; essa **riconosce l'incompiutezza e la fragilità delle relazioni con gli altri**, strutturandosi così come pazienza nei confronti degli altri; **confessa l'incompiutezza del disegno divino di salvezza**, configurandosi come speranza, invocazione e attesa di salvezza. La pazienza è la virtù di una chiesa che attende il Signore, che vive responsabilmente il non-ancora senza anticipare la fine e senza ergere se stessa a fine del disegno di Dio.

Essa rigetta l'impazienza della mistica come dell'ideologia e percorre la via faticosa dell'ascolto, dell'obbedienza e dell'attesa nei confronti degli altri e di Dio per costruire la comunione possibile, storica e limitata, con gli altri e con Dio. **La pazienza è attenzione al tempo dell'altro, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore**. Per questo, forse, oggi, nell'epoca stregata dal fascino del «tempo senza vincoli» – in cui la libertà viene spesso immaginata come l'assenza di legami, di vincoli, come possibilità di operare dei ricominciamenti assoluti dall'oggi al domani, che riportino a un incontaminato punto di partenza, azzerando o rimuovendo tutto ciò in cui prima si viveva, e anzitutto le relazioni e gli impegni assunti – può apparire così fuori luogo, e al tempo stesso così urgente e necessario, il discorso sulla pazienza: sì, **per il cristiano, essa è centrale quanto l'agape, quanto il Cristo stesso. Il pazientare, cioè l'assumere come determinante nella propria esistenza il tempo dell'altro (di Dio e dell'altro uomo), è infatti opera dell'amore**. «L'amore pazienta» (*makrothymēi*), dice Paolo (1 Lettera ai Corinzi 13,4). E la misura e il criterio della pazienza del credente non possono risiedere, in ultima istanza, che nella «pazienza di Cristo» (2 Lettera ai Tessalonicesi 3,5 *hypomonē tou Christou*). Ecco perché spesso la pazienza è stata definita dai Padri della chiesa come la *summa virtus* (cf. Tertulliano, *De patientia* 1,7): essa è essenziale alla fede, alla speranza e alla carità.

Ha scritto Cipriano di Cartagine: «Il fatto di essere cristiani è opera della fede e della speranza, ma perché la fede e la speranza possano giungere a produrre frutti, abbisognano della pazienza» (Cipriano, *De bono patientiae* 13). **Innestata nella fede in Cristo, la pazienza diviene «forza nei confronti di se stessi» (Tommaso d'Aquino), capacità di non disperare, di non lasciarsi abbattere nelle tribolazioni e nelle difficoltà, diviene perseveranza, capacità di rimanere e durare nel tempo senza snaturare la propria verità, e diviene anche capacità di supportare gli altri, di sostenere gli altri e la loro storia**. Nulla di eroico in questa operazione spirituale, ma solo la fede di essere a propria volta sostenuti dalla braccia del Cristo stese sulla croce. In questa difficile opera il credente è sorretto da una promessa: «Chi persevera fino alla fine sarà salvato» (Matteo 10,22; 24,13). Promessa che non va intesa semplicemente come un rimanere saldi in una professione di fede, ma come un mettere in pratica la pazienza e l'attiva sopportazione tanto nei rapporti intra-ecclesiali, intra-comunitari («sopportatevi a vicenda»: Colossesi 3,13), quanto nei rapporti della comunità cristiana *ad extra*, con tutti gli altri uomini («siate pazienti con tutti»: 1 Lettera ai Tessalonicesi 5,14). La pazienza diviene così una categoria che interpella la struttura interna della comunità cristiana e il suo assetto nel mondo, in mezzo agli altri uomini, ai non-credenti. E mentre interpella, inquieta!

